

## DC, l'anniversario dimenticato

Non hanno mai saputo raccontarsi, i democristiani: ritenevano infatti opportuno raccontare poco di loro, convinti com'erano che il cuore pulsante della politica fosse altrove e, soprattutto, non fosse il caso di girarci intorno con troppe fantasie. Con questo esordio Marco Follini con *Democrazia Cristiana* (Sellerio, 2019) ha sviluppato il proprio racconto circa il partito della DC, di cui ricorrono gli ottant'anni della fondazione. Bizzarro destino per una formazione politica che si può sicuramente definire come «partito *pivot*» (formula coniata da Leopoldo Elia), vista la sua collocazione al centro di un sistema politico durato dal 1948 al 1992 e travolto, com'è noto, dagli sconvolgimenti politici verificatisi dopo il crollo del muro di Berlino e dalla successiva fine dell'Unione Sovietica, nonché da un trasversale disfacimento morale della classe politica presa nel suo insieme, che ne ha minato le fondamenta.

Fu, dunque, a Milano nel settembre del 1942, a casa del magnate dell'acciaio Enrico Falk, che il partito venne fondato. La precedente esperienza politica di un partito cattolico, il Partito popolare di don Luigi Sturzo, era cessata nel 1926, soffocata come fu dalla repressione del governo fascista, che si avviava a diventare un vero e proprio regime totalitario, e dalla decisione del papa di aprire un dialogo con Benito Mussolini. Quel primo nucleo fondatore della DC era composto da qualche dirigente del vecchio Partito popolare e da un gruppo di cattolici antifascisti guidati da Pietro Malvestiti. A essi, successivamente, si unirono i giovani dell'Associazione laureati cattolici, in cui militavano due nomi che avrebbero segnato non solo la storia della DC, ma anche quella della Repubblica italiana: Giulio Andreotti e Aldo Moro.

Come afferma nel suo eccellente racconto Marco Follini, la storia della DC, la storia politica più lunga della Repubblica, non ha mai avuto l'ambizione di essere avvincente. Eppure – dichiara lo storico Agostino Giovagnoli ne *Il partito italiano. La Democrazia cristiana dal 1942 al 1994* (Laterza, 1996) – anche se travolta dai cambiamenti internazionali e interni la DC ha continuato a rappresentare un'«assenza» ingombrante nella vita politica italiana. Un'«assenza» anche in campo storiografico, che se si guarda verso il fronte della sinistra non si può non evidenziare. Viceversa, se guardiamo alla documentazione interna alla DC si può sin da subito osservare che il suo fondo archivistico è stato, come ha sottolineato Pietro Scoppola, gestito senza un minimo di criterio scientifico-documentale. D'altra parte, si deve constatare che gli archivi della DC sono costituiti, per la maggior parte, dalle carte conservate dai suoi singoli esponenti più che dalle strutture del partito.

Ciò, come di nuovo afferma Scoppola, dipende essenzialmente da due differenti culture politiche. Se, infatti, nella mentalità, nella storia e nella filosofia politica comunista il *partito* è l'elemento centrale da cui tutto si dirama e a cui tutto ritorna, e pertanto l'archivio ne è un fedele rispecchia-

mento, nel versante democristiano ciò che maggiormente conta è l'individuo posto al centro della politica.

La conseguenza di questo *modus operandi* è che ci troviamo dinanzi a storie parziali della Democrazia cristiana. Ne è un esempio *Mezzo secolo di DC* di Giorgio Galli (Rizzoli, 1993), che di fatto interpreta il ruolo rivestito dalla DC come un partito del sottopotere e del potere. In realtà, la DC è stata sia un partito confessionale, sia anche il partito per eccellenza della borghesia italiana, il partito della nazione, vale a dire di una «parte» che ha aspirato a essere *super partes*, nonché il partito italiano, cioè un partito sempre meno «parte» in quanto in costante relazione con qualsiasi componente sociale, economica e geografica delle istituzioni pubbliche.

È il fenomeno descritto da Agostino Giovagnoli, il quale, nel 1991, aveva pubblicato *La cultura democristiana* (Laterza) per indagare le radici culturali del progetto che la DC, con una coerenza di fondo nonostante il succedersi dei suoi leader e dei mutamenti socio-politici, ha perseguito nel corso della sua storia, riuscendo a tenere uniti tra loro segmenti diversi della società italiana durante la fase della «modernizzazione», presentandosi come il «partito della società italiana».

Una struttura partitica che da Vera Capperucci, nel suo *Il partito dei cattolici. Dall'Italia degasperiana alle correnti democristiane* (Rubbettino, 2010), viene analizzata negli anni che precedono l'avvento di Fanfani alla guida della DC, in cui le varie correnti (Iniziativa democratica, la Base, Forze sociali e poi i dorotei, i fanfaniani ecc.) vengono descritte come «tendenze» di minoranze congressuali che elaborano idee e posizioni politiche, ma non sono ancora macchine elettorali o strumenti di «occupazione del potere». Il volume, che non vuole essere una storia della Democrazia cristiana, evidenzia, piuttosto, l'impegno profuso da De Gasperi per mediare tra ex popolari e dossettiani, tra anticomunismo democratico e riforme sociali. Di tale visione è testimone la *Storia della Democrazia cristiana* (Cinque Lune, 1998) in sette volumi, a cura di Francesco Malgeri.

La DC è un partito che non ha mai saputo raccontarsi, che non ha mai avuto «eroi guerrieri» carismatici, se non forse Fanfani, ma – come suggerisce Marco Damilano nella sua Prefazione a un altro splendido volume di Marco Follini, *Via Savoia. Il labirinto di Aldo Moro* (La nave di Teseo, 2022) – ha avuto un «eroe della ritirata», Aldo Moro, che nella solitudine e nella sconfitta è riuscito a custodire la capacità di condivisione con l'umanità. Un «eroe» come emerge dal volume collettaneo *Aldo Moro, la storia e le memorie pubbliche*, a cura di Maurizio Ridolfi (Viella, 2022), con il quale si mette a fuoco, alla luce dei risultati più accreditati degli studi storici contemporanei, l'uomo e l'intellettuale di razza ormai entrato nell'immaginario repubblicano tramite i mass media, le inchieste parlamentari, le indagini processuali o con la toponomastica urbana, senza dimenticare le rappresentazioni simbolico-rituali.

Domenico Segna